

## **BREVE STORIA DI UNA CENA INDIGESTA**

Nel tardo pomeriggio di San Lorenzo del 1503 presso una villa non distante dal Palazzo Apostolico, tienesi un convito che, per il rilievo dei personaggi che v'intervengono, gli scopi criminosi in esso insiti e dissimulati, come si vedrà, da un desiderio di pace e refrigerio, e le conseguenze politiche che ne scaturiranno, è divenuto storia, sia pure controversa, della Chiesa e d'Italia.

La Città Eterna langue sotto una cappa intollerabile d'afa, che lo stesso ponentino non riesce a vincere; dai circostanti acquitrini si levano miasmi mefitici e nugoli d'insetti; buona ultima, a mietere vittime quirite, è riapparsa la febbre terzana.

Sul trono del Pescatore è assiso Alessandro VI, al secolo don Rodrigo de Borja y Doms, "vulgo" Borgia, campione indiscusso di licenziosità, nepotismo, simonia e peggio, epperò, secondo taluni processi di revisione storica, altrettanto indiscusso mecenate, fautore lungimirante di missioni del Nuovo Mondo, assertore tenace dell'ortodossia dottrinale. La sua attuale qualificazione di "figlio autentico del suo tempo", e l'esaltazione delle sue doti intellettuali e politiche non riescono, per altro, a porre in ombra le numerose nequizie, né a smentirne la fama di dispensatore provetto di "*cantarelle*", ovvero di quelle che, più tardi, saranno in Francia altrimenti definite, con alquanto realismo, "polveri di successione".

Gli è vicino, prima di una torma di congiunti famelici ed insaziabili, il figlio Cesare, segnato dalle pustole del "mal gallico" ma Gonfaloniere e Capitano Generale di Santa Chiesa, Duca del Valentinois e di Romagna etc. etc. e, prima ancora, Cardinale rinunziatario in vista delle più lucrose dignità e prebende, troppo noto perché se ne debba tratteggiare oltre la torbida figura.

Nel medesimo, malfido ambiente papale si muove, con estrema avvedutezza, un alto prelato, di certo meno famoso dei precedenti ma già proiettato, grazie all'acuto e versatile ingegno, alle qualità perspicue di carattere e ad un "cursus honorum" di tutto rispetto, verso mete elevatissime. Trattasi di Adriano Castelleschi, Cardinale del Titolo presbiterale di S. Crisogono, detto più semplicemente, con riguardo alla sua provenienza, "Adriano da Corneto".

Il galero di questi non discende da parentele illustri o dall'orditura d'intrighi, né, com'è pure costume dei tempi, è stato vinto in un'asta a suon di ducati. Avviato alla carriera ecclesiastica e presto distintosi, tra i curiali, per il profondo sapere, l'eloquenza e la padronanza delle lingue, unite a gradevolissimo aspetto e squisito portamento, Adriano s'impone all'attenzione del Vicario di Cristo, che gli commette prestigiosi uffici secolari e legazioni ed ambascerie.

Inviato di sovente in Gran Bretagna, si guadagna la fiducia e benevolenza di Enrico VII Tudor e vi diviene Vescovo di Hertford, e poi di Bath e di Wells, sino ad essere proclamato Protettore del Regno.

I leali e preziosi servigi resi, in tanti incarichi, alla Cattedra di Pietro, da ultimo quale Tesoriere Generale della Camera Apostolica, Segretario del romano Pontefice e suo vicario in tutti gli affari di governo, gli valgono, intuibilmente, oltre la promozione alla porpora, ragguardevoli e crescenti ricchezze, di cui la splendida dimora, "sulla piazza di S. Giacomo, detta Scossacavalli, da man dritta della via, che dal ponte S. Angelo mena a S. Pietro", costituisce l'espressione più vistosa.

Nessuna meraviglia, perciò, che siffatte dovizie e prosperità suscitino la cupidigia del Successore degli Apostoli e del diletto figliuolo suo, sempre pensosi di rimpinguare le casse e pronti a ghermire, e mai tesi alle purezze evangeliche. La straziante morte per veleno del veneziano Cardinale Giovanni Michièl, avvenuta in Castel S. Angelo nella notte dal 10 all'11 aprile di quello stesso anno 1503, molto chiaramente, del resto, rivela come i Borgia, che ne sono i mandanti, guardino bramosi alle borse.

Nei due, il proposito di spedire il Castelleschi a miglior vita, sì da carpirne il cospicuo patrimonio, matura così in un "amen", ed il caldo torrido, che spinge a fuggire dall'Urbe malsana, si presta egregiamente al bieco fine. Quale migliore occasione, infatti, per una distensiva cenetta fuor di porta, tra pochi intimi e nel verde? E quale momento più propizio della cena per propinare una robusta dose di "acquetta" e ritrovarsi, d'un colpo, successori di tanta fortuna?

Luogo del concepito delitto, "onde non mancasse la scelleratezza della violata ospitalità", è la pontificia villa del Belvedere, ove il Borgia figlio s'incarica di mandare, per tempo, alcuni fiaschi di vino trebbiano all'arsenico - ch'è veleno di famiglia - e disporre che si sturino solo al suo cenno.

L'atmosfera soffocante che pesa anche sui Sacri Palazzi, ed una voglia irrefrenabile di freschezza, inducono però il Papa a raggiungere la villa in anticipo sul previsto, ed il Castelleschi, doverosamente, a seguirlo, assieme ai pochi invitati.

Quivi, lo scalco, ignaro della congiura e ritenendo, in cuor suo, d'ammannire chissà quale nettare, si affretta a riempire del venefico beveraggio le coppe del Pontefice, del Castelleschi e degli altri ospiti accaldati e sudanti, e tutti avidamente si dissetano. Di lì a poco berrà l'orribile mistura anche Cesare Borgia, sopraggiunto per il banchetto e di tutto convinto fuor che la servitù abbia potuto derogare alla perentoria consegna di non mescolare il vino "pregiato" che al suo comando.

Gli effetti dell'aperitivo, che non tardano a manifestarsi, sembra impediscano di consumare appieno le vivande apprestate per il convivio, sicché ignoriamo se anche le stesse siano state condite con quella bianchissima polvere che "diffondendosi per le vene, agisce con mortal tardanza".

Resta di fatto che Papa, Cardinale e Duca vengono, di gran carriera, riaccompagnati in Vaticano in preda a dolori atroci di ventre, èmpiti di vomito e grave affanno, e che identico malessere accusano gli altri commensali, un cuoco ed un coppiere - che ne morrano - e vari addetti alle cucine ed alle camere, i quali ultimi, stolidamente, si sono gettati sugli avanzi.

Le condizioni del Capo della Cristianità, molto avanti negli anni, appaiono subito disperate; antidoti e salassi portano ad un qualche miglioramento, con ripresa della coscienza, ma la fine di approssima, inesorabile. Nel vespro del 18 agosto, Rodrigo, avuto il Viatico della fede, lascia infatti, illacrimato, la scena del mondo.

Riferiscono i cronisti dell'epoca che il suo corpo, nereggiante e graveolente per la svelta decomposizione, e mostruosamente enfiatosi, poté essere deposto nella bara solo a prezzo degl'impietosi stramenti e delle irriverenti pedate dei becchini, ansiosi di compiere il triste ufficio e scampare all'orrore.

La più giovane età ed il fisico gagliardo o, forse, una minore ingestione del vino attossicato, o tutte le cose insieme, preservano invece la vita del Duca Cesare, che pure, per il livello della febbre, rischierà spesso di tirare le calzette. Dell'efficacia delle singolari terapie cui sarà sottoposto, che lo vedranno sinanche ficcato nella pancia squartata d'un mulo, appare infatti lecito dubitare.

Quanto al Castelleschi, questi avverte, nelle viscere "inesplicabile, cocentissimo ardore" e perde la vista e le pelle "e in appresso l'uso di tutti i sensi". Una non meno strana cura a base d'immersioni in una tinozza d'acqua gelata lo restituirà comunque, dopo lunghe tribolazioni, alla pienezza della salute.

Questa, in breve, la storia d'una cena tutto sommato parca ma grandemente indigesta, che calerà, in un verticale precipizio, la potenza immane dei Borgia e ne sconvolgerà, senza rimedio, i progetti di conquista dell'Italia e dell'orbe.

Per vero, lo svolgimento dei fatti non trova concordi gli storici, né i diaristi ed annalisti d'allora, e vede il Guicciardini contro il Burcardo, il Giovio contro il Cattanei, il Volaterrano ed il Bembo contro il Costabili e il Giustiniani ed, anzi, ognuno contro tutti.

Taluno vuole il misfatto architettato dal Castelleschi, anelante alla tiara, e consumato nella sua vigna, sotto Monte Mario, spiegando l'avvelenamento dell'anfitrione con l'impossibilità di sottrarsi del tutto al tossico, per non destare sospetto. Altri pretende che il porporato, appreso del disegno borgiano di sopprimerlo, abbia con la corruzione volto il sicario a suo favore, sorbendo appena l'intruglio per analoga prudenza. Altri ancora sostiene che il Papa non intervenne "o, se pur vi fu, a lui non toccò di quella mortifera bevanda", oppure forniscono dell'accaduto diversa cronologia. Altri, infine, affidandosi ai dispacci degli ambasciatori alle rispettive corti, ma ammettendo che cena vi fu, ascrivono l'occorso alla perniciosa febbre romana imperversante ed escludono ogni ipotesi delittuosa.

E' da osservare, circa quest'ultima versione, che l'epidemia dovette essere particolarmente virulenta e fulminea, se tutti i commensali ed i servi ne rimasero colpiti allo stesso istante, e che ben strani ne risultarono i sintomi, tra i quali l'intensissimo fuoco interno, le turbe sensoriali e la perdita delle cute.

Se però, come riteniamo ed abbiamo esposto, di delitto si è trattato, dei Borgia contro il Castelleschi, o di questi contro i primi, la vicenda vale a dimostrare, una volta di più, che "Homo proponit, sed Deus disponit".

**Romeo Manfredi Rotelli**

---

**BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:**

- **Guicciardini, Muratori, Giovio, Burcardo etc., citati da Luigi Dasti, in "Notizie storiche archeologiche di Corneto Tarquinia", Ed. Scuola Tip. Corneto Tarquinia, 1910;**

- **Maria Bellonci, "Lucrezia Borgia", Ed. Mondadori, 1939;**

- **Roberto Gervaso, "I Borgia", Ed. B.U.R., 1976;**

- **Zeppegno - Bellegrandi, "Guida ai misteri e piaceri del Vaticano", Sugarcco Ed. 1974**